

Il tenente Weinrich

Quando il capitano Nikolaj Nikolaevič varcò la piccola porta del palco di famiglia il sipario si era da un po' levato e già il direttore d'orchestra stringeva la mano al violino solista. Era dunque in ritardo, il giovane ufficiale, e la madre lo avrebbe rimproverato. Non c'erano scuse per queste cadute di stile: lui aveva cenato in casa con lei, con la sorella e del tutto per tempo, ma poi... poi non le aveva accompagnate. Le avrebbe raggiunte poco dopo, aveva detto. E invece no: s'era attardato in biblioteca con una wodka, con gli spartiti amati, e s'era perso in accordi al pianoforte.

Al suo ingresso la madre s'era voltata appena. Niente più di un cenno del capo. Non era quello il momento di distrarsi: era già in scena lì, davanti a loro, al Bolscioi di Mosca, il grande Jozef Choiwa, il migliore violino che la Polonia avesse mai conosciuto. Anche Nikolaj lo amava, e la madre lo sapeva bene; ma si perdeva, quel ragazzo, che divideva le sue passioni fra la musica e l'arte militare. Inoltre lei non apprezzava per nulla quel vezzo di arrivare a spettacolo iniziato, tipica dei giovani ufficiali snob. Per non aggiungere, ma questo era un altro discorso, che lo vedeva così poco adatto alla guerra, il suo figliolo!

Ma per fortuna la guerra non c'era e Nikolaj era di stanza proprio a Mosca in quel marzo del '38, sì che spesso, usando il suo nome e l'influenza della sua famiglia, aveva occasione di rientrare a casa per la cena. E mai capitava che dopo aver pranzato non suonasse per loro qualche aria di Chopin. A teatro poi, lui non mancava mai d'andare, soprattutto se, come quella sera, v'era un artista di così alta fama.

In quel concerto Choiwa superò se stesso. Le sue sonate erano però pervase, ancor più del consueto, da una grande e struggente malinconia. Qualcuno nel *foyer* disse che da molti mesi in Polonia v'era un'atmosfera plumbea di tristezza, come se la patria fosse sul serio minacciata. Dio non volesse, ma si temeva con non celata angoscia un'invasione tedesca, per l'autunno o la prossima primavera.

E quella sera era il 16 marzo.

Alla fine Nikolaj applaudì con insolito vigore: l'esecuzione era stata perfetta e l'anima di quell'artista amato gli era parsa superiore ad ogni cosa. Affascinava e inquietava quel volto indifferente che non sorrideva mai, come se non fosse più di questo mondo, come se il suo cuore d'ebreo fosse di sasso. E anche il suo corpo appariva come statua, se l'archetto non percorreva le corde. Ma quando le prime note celestiali si diffondevano nel teatro, il suo corpo mutava e prendeva a fondersi con l'improvvisa protesi, assumendo configurazioni irriconoscibili. Il tronco, che prima era rigido, si scioglieva, e la postura si faceva morbida sotto la carezza di un'armonia che la dissolveva e la scomponneva, per ricomparla, infine, in un'immagine prima impensabile.

Quella sera a Mosca Chojwa aveva inscenato ancora una volta la sua mitica metamorfosi e a Nikolaj era apparso trasfigurato. Era la prima volta che poteva guardarlo così da vicino e non volle perdere di vista nemmeno per un attimo la maschera ineffabile del violinista, sì che quel viso, che gli pareva trascendere l'umano, andò imprimendosi nella sua mente a fuoco, mano a mano che i minuti passavano. In special modo era attratto da una curiosa cicatrice profonda, una scottatura, che aveva la forma di una V rovesciata o se vogliamo di una Λ greca e tagliava entrambe le sopracciglia nel loro mezzo e s'impennava poi a formare a metà della fronte una decisa e nitida guglia di campanile.

I biografi avevano rivelato che se l'era procurata da piccolo, cadendo nel focolare su un treppiede ardente che aveva agli angoli di quella forma, appunto, acuminata. Tale profondo segno tuttavia non impediva che il viso di Chojwa esprimesse una imperturbabilità ultraterrena e Nikolaj era certo che il primo violino conservasse la sua sublime indifferenza anche verso quella ferita che nel corso dell'esecuzione addirittura era scomparsa agli occhi suoi, velata dall'estasi che sortiva da quella perfezione.

Fronte del Don, 16 marzo 1942

*Cara Madre,
la vita qui prosegue, immobile e tediosa.
Naturalmente questo ha i suoi vantaggi: non
corro infatti nessun pericolo. Si va e viene
abbastanza liberamente ora sul Don. Oggi*

pomeriggio ho fatto un'incursione col mio fido Ivan verso gli avamposti, ma sarebbe meglio dire le retrovie, della sesta armata tedesca. Credetemi Madre, è una terra di nessuno in questo periodo di tregua. Nonostante sia la metà di marzo oggi faceva un freddo insolito e abbiamo avuto problemi con la camionetta. Ivan non mi ha risparmiato un lungo ragionamento sui motori freddi che non ho capito. Poi mi ha chiesto se con questa tregua non ci potessero mandare un po' in licenza. Magari, cara Madre, potessi tornare qualche giorno a Mosca e riabbracciare Voi e la mia piccola Tonia! Vi confesso che mi mancate molto tutte due, e anche il pianoforte.

Ma non è il momento di malinconie! Per questo sono stato duro con Ivan: niente licenze! Quello che conta ora è salvare la madre Russia. Anche se la guerra sembra perduta, anzi proprio per quello, dobbiamo moltiplicare gli sforzi. Tutto si deciderà qui sul Volga, lo so, quando, finito l'inverno, la grande Germania si risveglierà. Per ora ci stiamo solo organizzando. E devo riconoscere che questa tregua è davvero preziosa per noi.

A me è affidato il compito di osservare le attività del nemico. Compito non difficile visto che ci si può muovere liberamente. In particolare qui, fra il Don e il Volga, ci sono dei corridoi che sembrano terra di nessuno... e appunto vi dicevo di oggi e della mia ricognizione con

Ivan. Abbiamo percorso una strada drittilissima, brulla e grigia, piatta, ghiacciata... sporca. La camionetta avanzava senza scosse e io mi sono quasi addormentato. Solo a un certo punto si è fermata con lungo stridio di freni.

– Un incrocio. Che strada prendo?

Siamo usciti a pulire le tavolette sporche di fango e una segnava: Veronoska, 12 miglia.

– Per di qui – gli ho ordinato senza esitare.

A Veronoska, Madre, c'è un contingente della sesta armata tedesca. Si stanno certo preparando per il grande attacco e non si curano di noi. Ci considerano stremati e non si sbagliano.

Comunque. Abbiamo proceduto indisturbati fino al villaggio. Abbandonata poi la camionetta dietro un rilievo a non più di cento verste dalle prime case e favoriti dalla nebbia, abbiamo proceduto a piedi. Credo che avremmo potuto entrare nel loro accampamento e nessuno ci avrebbe badato. Non c'erano che pochi meccanici in giro occupati a riparare mezzi. Militari pochissimi, ma quei pochi Vi assicuro che erano eleganti e bene equipaggiati: nessun segno di stanchezza o crisi.

E però basta! Non Vi voglio amareggiare. Perché davvero, se Dio è giusto, tutto deve tornare come prima. Tutto: la nostra Russia, la nostra casa, i nostri concerti. Non Vi nascondo, Madre, che oggi, correndo il 16 marzo, non ho potuto fare a meno di pensare che esattamente quattro anni fa eravamo insieme

*al Bolscoi ad ascoltare il grande Chojwa.
Ricordate anche Voi? Sono certo di sì. Come
dimenticare certi fatti memorabili che nem-
meno un conflitto immane come questo riesce
ad oscurare?
Vi abbraccio con tutto l'affetto del mondo,
Vostro Nikolaj*

Il detenuto vide il sergente Bauer percorrere ancora una volta il suo pezzo di reticolato. Il sentiero, che altro non era se non il tracciato delle peste dei guardiani sulla neve e il fango, era ghiacciato e sporco. Era un bel ragazzo, Bauer, e camminava circospetto, attento soprattutto a non sporcarsi gli stivali. Si annoiava, era evidente: sempre indietro e avanti, avanti e indietro a guardar terra, o guardar lontano, per non vedere quegli ignobili ebrei dentro il recinto. Era un soldato tedesco diverso dagli altri e Spielberg, uno degli “ignobili ebrei”, n’era attratto, incuriosito. Quel guardiano gli appariva ogni volta diverso, lasciava trasparire una personalità complessa, un atteggiamento talvolta superficiale, talaltra pensoso.

Appariva ai suoi occhi come un giovane belimbusto, forse di buoni studi, come potevano far pensare alcune espressioni del viso, eppure vanesio, attento a camminare nei punti buoni del sentiero e ad evitare pozzanghere, come se quella fosse per lui l’incombenza più impegnativa della guerra. Non pareva certo un eroe, sembrava piuttosto un imboscato di buona famiglia hitleriana. Il prigioniero aveva l’impressione che il soldato tedesco fosse

anche ambizioso, ma che oltre a quel suo ruolo di guardiano non avesse saputo andare. Essere aguzzino oltretutto era un compito che non gli confaceva. In fondo era mite, sebbene con lui, e con lui solo, avesse avuto uno scontro personale. Un giorno, infatti, era entrato nel recinto e gli aveva fracassato il violino. È che Bauer invidiava quell'ebreo, a volte in modo buono, a volte in modo rabbioso. Soprattutto non poteva evitare di paragonarsi a lui, di cui non sapeva nulla ma di cui intuiva la serena distanza, annunciatrice di grandezza. Così lontana dai suoi miseri insuccessi. E al suo sopruso non aveva nemmeno trasalito. Conosceva la rassegnazione e l'indifferenza, ma non la paura. E questo umiliava Bauer, perché Bauer aveva paura.

Era stato comunque dalla distruzione del violino che Spielberg aveva cominciato a pensare di scrivere una storia che avesse Bauer come protagonista, ma anche l'umiliasse, lo mostrasse sciocco, spaventato, codardo.

Quella volta a Bauer erano saltati i nervi. Erano troppi giorni che Spielberg non la smetteva con la sua lagna, il suo violino triste, e allora si era giurato che, se avesse continuato, al prossimo giro di ronda sarebbe entrato nel recinto e glielo avrebbe fracassato in testa. Da metà novembre, quando era arrivato, non aveva fatto che suonare. E questo, a Bauer, gli faceva venire una non so quale irritazione, ma tale che gli avrebbe sparato in fronte; da novembre tuttavia, quando i forni erano stati demoliti e le

esecuzioni sospese, c'era meno durezza coi prigionieri. Ordini precisi.

Józef Spielberg, un ebreo polacco di Cracovia, aveva avuto la fortuna – si fa per dire – di essere arrestato e condotto a Buna solo dopo che i forni erano stati distrutti. Aveva evitato il peggio e, vista ormai la confusione generale, aveva potuto anche conservare alcune cose personali. Ma da quel giorno, a causa di Bauer, non aveva più la sua musica: archetto e violino erano perduti. Quest'ultimo glielo aveva calpestato e mandato in frantumi. L'archetto, spezzato. Gli aveva lasciato solo gli spartiti: leggesse la sua musica in silenzio. Ma Józef non lesse la sua musica; si mise ad appuntare sugli spazi bianchi cose che Bauer mai avrebbe immaginato. In realtà scriveva di lui.

Scriveva fitto fitto, qualcosa, una specie di racconto.

L'aveva buttata giù lentamente, quella storia, in condizioni ambientali impossibili; dalla sua panchina di prigioniero vedeva il mondo attraverso un reticolato. E poi non era uno scrittore, lui; qui nel lager ora scriveva solo per sopravvivere, perché le ore passassero. Prima, seduto davanti alla baracca numero 15, suonava. Suonava il più possibile. Per il resto guardava. Dapprima il suo sguardo si era limitato a percorrere l'interno del recinto. Poi aveva messo a fuoco i fili metallici imperlati di gelo e di brina. Solo dopo alcune settimane la sua stentata speranza aveva attraversato le maglie per vedere cosa c'era di là: la campagna stecchita, i suoi guardiani.

I guardiani di Auschwitz. Uno in particolare: lui, Bauer.

INDICE

Il partigiano azzurro	5
Il sentiero dei funghi	25
Due ragazze	35
Il tenente Weinrich	51
Raggiungevo i compagni ad Osacca	81
I. Il cieco	83
II. Il nemico	89